

Barbara Lomagistro

Vatroslav Jagić (1838-1923). A cento anni dalla morte

L'anno 2023 ha segnato il centenario dalla morte di Vatroslav Jagić, una delle menti più acute che si siano mai cimentate nell'ambito della filologia slava, unanimemente ritenuto vero patriarca di questa disciplina (Damjanović 2000), che egli concepì come una scienza organica degli slavi, "slavenska znanost", slavistica¹. Tali anniversari sono solitamente occasioni per rinnovare la memoria dei meriti e del valore della persona celebrata: in questo caso i meriti e il valore dello studioso e dell'uomo parlano da sé nel suo lascito opimo di conoscenze e di dottrina e nell'impegno profuso a consolidare la disciplina stessa. Ciononostante, valga un meditato ricordo come omaggio allo studioso e come riflessione sul presente. Autore di un *opus* di proporzioni monumentali, caratterizzato da straordinaria profondità e ampiezza di vedute, Jagić condusse una vita votata alla conoscenza, intesa come base del vivere civile, conclusasi nei giorni tristi e difficili del primo dopoguerra: nel momento presente, in cui la disciplina sconta i problemi di una congiuntura politica non meno grave e infelice, il suo esempio scientifico e umano è più che mai degno di essere ricordato per le vie che ha aperto alla ricerca e che non sono ancora state percorse fino in fondo.

Le sue pubblicazioni scientifiche si aprono con l'articolo del 1859, *Quomodo scribamus nos*, che entrava nell'agone dell'allora pressante questione dell'ortografia croato-serba, e si chiudono con l'articolo *Mommsen i Rački*, uscito postumo nel 1924 (Nagy 1973: 2). Simbolicamente esse marciano i due poli dell'attività scientifica dello studioso, la linguistica e la storia, entro i quali si dispiega un'ampia gamma di tematiche volte a investigare ogni aspetto della vita spirituale dei popoli slavi, quale essa si riflette nelle loro lingue e nei loro monumenti scritti, nelle opere letterarie di singoli autori, nella creazione poetica a

¹ Nella presente nota sono citati solo alcuni dei numerosissimi lavori di V. Jagić, in seguito a una scelta drastica ma necessaria in ragione dello spazio a disposizione. Per una bio-bibliografia essenziale dello studioso si rimanda a Damjanović 1988 (2006²); bibliografie dettagliate si vedano in Kombol 1948: 593-630 e Čavar 2007: 9-354, a quest'ultima si rimanda anche per una bibliografia degli studi a lui dedicati. Ma la chiave per capire lo spirito e il tempo dello studioso è data da lui stesso nelle memorie, *Spomeni mojega života*, Beograd 1930-1934, che iniziò a scrivere dal 1897. Si trattava di un profilo autobiografico, richiestogli dall'Accademia imperiale di Vienna in quanto accademico, in una forma essenziale dal titolo *Erinnerungen aus meinem Leben*, che in seguito tradusse e ampliò, ma che fu pubblicato postumo a cura di Milan Rešetar a cui si deve anche la traduzione dal testo tedesco degli ultimi capitoli non ancora rielaborati dall'Autore.

tradizione orale, nella pratica religiosa, nella tradizione e nei costumi. Ritenendo fondamentale e urgente fondare su basi scientifiche lo studio di tali problematiche, Jagić attribuiva alla filologia slava il compito di studiare la lingua paleoslava, le lingue slave viventi e i loro dialetti, le letterature slave e i loro rapporti reciproci e con le letterature dei popoli vicini, l'etnografia, la mitologia. Tale concezione comincia ad emergere fin dai primi scritti, tradisce un'adesione all'idea della reciprocità slava, fatta propria dall'illirismo croato e ulteriormente acquisita dallo jugoslavismo di stampo strossmayeriano e, in ultima analisi, attribuisce alla "slavenska znanost" una funzione politica nel senso più nobile del termine, ossia quella di contribuire al progresso scientifico e culturale degli slavi nella costante consapevolezza delle origini e della storia. Oltre a partecipare direttamente alla realizzazione di questo programma, lo studioso ne seguiva con cura lo stato di avanzamento nella ricerca, ritendo che l'aver contezza di quanto fosse stato fatto contribuisse a meglio chiarire ciò che era ancora da fare. Pubblicò vari saggi sullo stato dell'arte, a cui dedicò una rubrica fissa dell'"Archiv für slavische Philologie", fino alla pubblicazione nel 1910 della monumentale *Istorija slavjanskoj filologij* che, superando i rischi di un approccio evenemenziale, riesce invece ad enucleare le linee di sviluppo della disciplina e le sue connessioni profonde con il tessuto sociale, politico e intellettuale in cui essa si è sviluppata.

Disciplina che aveva naturalmente bisogno di strumenti di indagine e metodologie adeguati: nell'approntarli Jagić si avvale della *forma mentis* acquisita nello studio delle lingue e letterature antiche e il riferimento costante alla classicità² costituì il fertile *humus* nel quale nacquero e presero forma le interpretazioni dei fatti linguistici, grafici, letterari del già ben diversificato mondo slavo, la cui matrice unitaria a quell'altezza non era affatto facile riconoscere. I padri fondatori come J. Dobrovský, J. Kopitar, F. Miklošič l'avevano intuita, essenzialmente nell'uso di una lingua comune della cultura scritta, ma occorreva approntare metodi idonei allo studio del retaggio testuale medievale – dalla paleografia alla critica del testo, compresa la definizione di adeguate tecniche ecdotiche – e soprattutto bisognava rendere accessibili i testi attraverso edizioni scientifiche su cui poter basare ulteriori analisi di contenuti e forme. L'edizione dei testi fu la preoccupazione predominante di Jagić, il suo lascito più cospicuo.

Alla spiccata capacità di analisi di qualsivoglia problema, Jagić univa una altrettanto sagace capacità di sintesi: nutrito dalla frequentazione con i classici e dall'abitudine a esaminarne ogni singola componente linguistica, fin dai primi anni di attività a Zagabria egli gettò le basi della ricerca linguistica, letteraria e culturale che portarono la filologia slava a un livello mai toccato prima. Concepì l'idea che le lingue slave dovessero essere studiate nella prospettiva storico-evolutiva della loro origine dal protoslavo, sviluppandola nello studio di varie lingue e dialetti e della rete delle loro relazioni reciproche. Parallelamente, si accinse a sbrogliare l'intricata matassa degli sviluppi letterari slavi evidenziando la necessità di affrontare preliminarmente la questione dell'eredità cirillo-metodiana, delle circostanze

² Si pensi alla capacità dello studioso di individuare fonti greche, e latine, giacenti a monte di svariati testi paleoslavi, e di ricostruirne le interconnessioni.

storiche, religiose e culturali che presiedettero all'avvio della tradizione letteraria in quella fase, per poter delineare gli esiti successivi e individuarne le direttrici evolutive (Katičić 1989: 11-12). Queste le premesse del lungo cammino scientifico dello studioso, la cui capacità di capire la complessità dei fenomeni, testimoniata nei suoi saggi, nella sua politica editoriale alla direzione della più reputata rivista di slavistica e della prima e unica nel suo genere 'enciclopedia' delle conoscenze acquisite nella filologia slava, rimane a oggi ineguagliata.

La formazione scolastica di Jagić fu solidamente classica: apprese il latino nel ginnasio della natia Varaždin, dove molti insegnamenti erano impartiti in questa lingua³, e vi ricevette i primi rudimenti di greco, la cui conoscenza perfezionò nelle ultime classi del ginnasio, frequentate a Zagabria. L'insegnamento delle lingue classiche si basava fundamentalmente sullo studio della grammatica: tale metodo si sarebbe rivelato in seguito determinante anche nello studio del paleoslavo; inoltre lo studio della lingua e letteratura greca svegliò in lui l'interesse per l'antichità e per tutte le discipline a questa collegate. Nella V classe del ginnasio cominciò a studiare di sua iniziativa il ceco, trasportato dallo spirito della reciprocità slava in auge in quegli anni (Jagić 1930-1934, I: 18). Conseguì la maturità nel 1856, e lo stesso direttore del ginnasio lo indirizzò agli studi classici presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Vienna, come borsista, a condizione che si formasse per diventare docente di filologia classica in lingua tedesca. Si iscrisse anche ai corsi di filologia slava di F. Miklošič, di cui divenne l'allievo più stimato, benché non avesse sostenuto con lui alcun esame (Majnarić 1957: 156). Completò gli studi nel 1860 con eccellenti risultati, presentando una tesi brillante in greco e, prima ancora di aver sostenuto l'esame per l'abilitazione all'insegnamento, fu chiamato ad insegnare nel ginnasio di Zagabria. Fin da questi anni si distinse per il rigore nel lavoro e la passione profusa nell'insegnamento, ampiamente testimoniata dagli allievi, nonché per l'impegno civile, nella Croazia del post decennio assolutista, nello spirito 'jugoslavista' del vescovo Josip Juraj Strossmayer e dello storico Franjo Rački.

Benché non prendesse parte alla politica attiva, tale orientamento era motivo sufficiente perché le autorità lo tenessero d'occhio e nel giugno del 1870 fu licenziato dal servizio, insieme a sette colleghi e al segretario, rimanendo privo di mezzi da un giorno all'altro. Vale la pena richiamare i fatti per capire il clima politico della Croazia del tempo. Alcuni ginnasiali e il supplente David Starčević, nipote di Ante Starčević, si erano prodotti in atti di scherno mentre i rappresentanti di due società canore rendevano onore alla statua del bano J. Jelačić, personaggio che la Hrvatska narodna stranka riteneva difensore dei diritti e dell'indipendenza della Croazia dall'Ungheria al tempo della sollevazione del 1848, mentre Ante Starčević e la Hrvatska stranka prava vi vedevano solo uno strumento della politica imperiale contro gli ungheresi. I *narodnjaci* esigettero dapprima le scuse di David Starčević e, poiché queste non arrivarono, cominciarono ad esercitare pressioni, a mezzo stampa, affinché gli insegnanti del ginnasio prendessero posizione. Alcuni di questi, fra cui

³ Questa situazione mutò in Croazia nel corso del decennio di Bach: nel 1854 il tedesco divenne la lingua dell'insegnamento, la qual cosa spiega la padronanza che Jagić ne acquisì.

Jagić, lo fecero, ma il governo di Rauch colse l'occasione per accusarli di "attività eccessivamente nazionalista" e licenziarli (Jagić 1930-1934, I: 104-108).

Intanto, nei dieci anni trascorsi a Zagabria, Jagić aveva già pubblicato lavori importanti. Nel 1864 insieme a Josip Torbar e Franjo Rački aveva fondato la rivista "Književnik", pubblicata nel triennio 1864-1866 e di fatto precursore dell'organo dell'Accademia jugoslava "Rad", con l'intento di dare un'impostazione scientifica allo studio delle lingue e letterature slave. Jagić vi lavorò e vi pubblicò molti e importanti contributi (qui mi limito a menzionare il saggio *Slovensko jezikoslovje* del 1865). Egli fu uno dei primi membri dell'Accademia jugoslava, fondata nel 1866, e collaborò intensamente alle sue pubblicazioni periodiche. In "Rad Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti" pubblicò, fra l'altro, nei volumi XIV e XVII del 1871, la puntuale disamina *Napredak slovinske filologije posljednih godina*, nella quale è già ben definito il compito della filologia slava e il suo ambito di studio; in "Starine Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti" approntò l'edizione di vari testi, agiografici e apocrifi, della letteratura croata più antica, evidenziando le caratteristiche testuali delle versioni glagolitiche, spesso più arcaiche rispetto ai corrispondenti testi antico-russi o antico-serbi, e riuscendo a cogliere le reciproche relazioni fra testi scritti in tre alfabeti (glagolitico, cirillico, latino) in area dalmato-croata. Pubblicò un'ampia crestonomia di testi croati medievali in "Arkiv za povjestnicu jugoslavensku" (1868), ritenendo prioritario per uno studio esaustivo della letteratura medievale disporre dell'edizione di testi che o erano ancora inediti, in forma manoscritta, o le cui edizioni, non sempre irreprensibili, non erano più accessibili (Vončina 1990; Badurina 2011). Sulla base della conoscenza diretta di questo retaggio, egli elaborò strategie di analisi capaci di fornirne una chiave d'accesso scientifica, che utilizzò per (ri)costruire la storia letteraria e culturale degli slavi meridionali nella sua *Historija književnosti naroda hrvatskoga i srpskoga* (1867) relativa al periodo dalle origini al XIV secolo.

Negli anni avrebbe collaborato anche alla grande collezione di edizioni di fonti *Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium*, intrapresa dall'Accademia in cui, insieme a F. Rački e I. Črnčić, curò l'edizione del corpus giuridico croato. L'importante collana *Stari pisci hrvatski* fu fondata su sua iniziativa nel 1869 ed egli ne fu redattore capo fino al 1871, dettandone i principi ecdotici. Nella sua prefazione al primo volume, dedicato alle opere di Marko Marulić e pubblicato nel 1869 (*Predgovor*, p. 2), Jagić enunciò i principi di edizione dell'intera collana in nove punti. Vi sottolineava in modo particolare la necessità di: a) corredare l'edizione completa di ciascun autore di una introduzione storico-letteraria; b) descrivere accuratamente i testimoni manoscritti, evidenziandone le peculiarità, ed eventualmente anche le edizioni a stampa; c) riprodurre il testo di ciascun autore secondo i migliori manoscritti o, in mancanza di questi, secondo le migliori edizioni a stampa; d) dotare il testo editato di apparato critico che raccogliesse tutte le varianti di manoscritti ed edizioni, esplicitando chiaramente eventuali correzioni e congetture; e) non alterare in alcun modo la lingua di ciascun autore, limitando gli interventi ad aggiustamenti (ortografici, senza intaccare le peculiarità fonetiche o grammaticali dei testi. L'edizione del primo volume fu accompagnata da una discussione tra Jagić, che aveva approntato l'apparato

critico, e I. Kukuljević-Sakcinski, che aveva invece trascritto i testi, per degli interventi di quest'ultimo sul testo di Marulić che Jagić riteneva arbitrari e non documentati dalla tradizione. Egli aveva, fin dai suoi primi articoli, biasimato la prassi editoriale degli illiristi che non si peritavano di attualizzare la veste linguistica dei testi che pubblicavano (Kapetanović 2007: 67-70). Sicché la severa raccomandazione a non intervenire in nessun modo sulla lingua dei testi, che oggi può sembrare ovvia, aveva invero una profonda ragione d'essere.

In questi anni di intensa e innovativa attività Jagić era entrato in contatto con i massimi filologi e linguisti dell'epoca: come attesta il suo epistolario, non completamente edito, dal 1865 era in corrispondenza con I.I. Sreznevskij, dal 1867 con A. Schleicher, dal 1870 con A. Pott, oltre che con altri slavisti russi (V. Lamanskij, V. Makusev, P. Rovinskij, A. Popov), con il francese L. Léger e il danese V. Thomsen. Era dunque noto a livello internazionale all'epoca della vicenda del suo licenziamento e amici quali V. Bogišić e I.I. Sreznevskij si mossero per fargli ottenere un incarico all'università di Odessa (Jagić 1930-1934, I: 108).

Nel 1870 conseguì il dottorato all'università di Lipsia con una tesi sulla radice **dē* nelle lingue slave, svolta sotto la guida di A. Leskien, e nel 1871 gli fu offerta la cattedra di linguistica comparata all'università di Odessa, previo un soggiorno annuale a Berlino e Lipsia per perfezionare la conoscenza del sanscrito e del russo. Nelle due università tedesche egli avviò proficui rapporti scientifici con vari studiosi, che sarebbero continuati negli anni successivi. Il soggiorno a Odessa fu funestato dalla morte della figlioletta per tifo e da varie difficoltà pratiche, sicché vi rimase solo due anni.

Nel 1874 fu nominato professore della cattedra di lingue e letterature slave, recentemente fondata all'università di Berlino, proprio nel momento in cui si stava istituendo l'università di Zagabria dove si intendeva offrirgli la stessa cattedra. Dopo qualche esitazione, egli accettò la nomina a Berlino, dove peraltro non si trovò completamente a proprio agio. Nel 1876 vi avviò la pubblicazione dell'"Archiv für slavische Philologie", che divenne uno dei periodici più importanti – se non il più importante – per la disciplina, pubblicato sotto la sua direzione per quarantacinque anni. Con suo grande rammarico la pubblicazione sarebbe cessata con il v. 37 nel 1920⁴. Jagić ne illustrò la genesi e le finalità in una breve nota programmatica posta in apertura del primo volume (1876: 1-4), in cui motivava la necessità – a fronte della crescente attività di ricerca sulle lingue slave e di pubblicazione di testi praticata da una serie di società scientifiche ed amatoriali, di assai diverso livello e sparse su un territorio enorme – di concentrare studi e ricerche di filologia slava in un'unica sede scientifica. A questo compito si candidava l'"Archiv", ponendosi due obiettivi: 1) promuovere ricerche specifiche su tutte le questioni legate alla filologia slava; 2) attraverso traduzioni, estratti, note critiche e bibliografiche, divulgare le acquisizioni con valore scientifico pertinenti all'ambito della filologia slava. La scelta del tedesco come lingua veicolare era finalizzata a portare le ricerche di filologia slava all'attenzione dell'intera comunità scientifica internazionale. Tali obiettivi furono evidentemente centrati: l'"Archiv" garantì la comunicazione scientifica fra studiosi slavi e non, contribuendo ad abbattere la

⁴ Sarebbe stata ripresa in maniera non sistematica negli anni 1923-1929 da E. Berneker.

barriera del pregiudizio verso la scientificità della filologia slava, che era al tempo molto forte (Jacimirskij 1904: 486).

Parallelamente al grande lavoro richiesto dalla rivista, Jagić portò avanti l'attività ecdotica, pubblicando in breve torno di tempo il tetravangelo glagolitico del monastero atonita di Zografou (1879) e il *Vinodolski zakon* (1880), testo di tipologia affatto diversa, prodotto nel contesto documentale istriano-dalmata.

Morto I. I. Sreznevskij nel 1880, gliene fu offerta la cattedra all'università di San Pietroburgo: Jagić vi tenne gli insegnamenti di lingua russa e slavo-ecclesiastica, di storia della lingua russa e della lingua slavo-ecclesiastica, di grammatica slava comparata, di storia della letteratura paleoslava e dalmato-ragusea, di analisi di testi in slavo-ecclesiastico e diede prova di grandi capacità pedagogiche nell'organizzare un circolo di giovani allievi slavisti. Nello stesso anno fu ammesso nell'Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo, trovandovi un ambiente molto più congeniale dell'università e legandosi di profonda amicizia con vari studiosi russi, con i quali avviò feconde collaborazioni scientifiche.

Al periodo pietroburghese risalgono, fra molti altri lavori, l'edizione del tetravangelo glagolitico della scete atonita della Madre di Dio (perciò detto *Marianus*) e una dettagliata disamina critica della questione cirillo-metodiana nella filologia slava, relazione letta all'accademia nella commemorazione del millenario della morte di Metodio. Per ragioni facili da intuire – l'importanza degli esordi della tradizione scritta presso gli slavi e le linee di sviluppo che essa vi impresso –, la questione cirillometodiana costituiva uno dei cardini della filologia slava. Oltre ad averne saputo ricostruire le coordinate storiche con grande cognizione del contesto e senza indulgere ad alcuna posizione preconcepita (caratteristiche non sempre conservate dalla cirillometodianistica successiva), Jagić intravvide prove solide a favore del glagolitico come alfabeto originario di Costantino e smontò la teoria di Kopitar e Miklošič secondo la quale il paleoslavo sarebbe stato la lingua degli slavi di Pannonia.

Negli anni di Odessa, Berlino e Pietroburgo, Jagić ampliò notevolmente il lavoro sullo slavo ecclesiastico, potendo intensificare anche lo studio diretto dei manoscritti, e sulla letteratura serba medievale: studiò e pubblicò un'ampia serie di testi – scritturistici, letterari, documentari – oltre ad un'imponente mole di recensioni, critiche e comunicazioni nell'"Archiv". In tutti gli anni che trascorse all'estero rimase in costante contatto epistolare con Rački e dai loro scambi di opinioni sulla situazione politica della Croazia emerge chiaro come per entrambi l'impegno politico non fosse disgiunto da quello scientifico, ritenendo essi che senza le necessarie condizioni socio-politiche non fosse possibile realizzare alcuna fruttuosa ricerca (Damjanović 2014). Queste convinzioni dello studioso, e l'impegno che ne consegue, emergono a più riprese, in particolar modo nei tribolati anni fra il 1908 e il 1914 (Nagy 1973: 4).

Al momento del suo pensionamento, nel 1885, Miklošič lo propose per la cattedra viennese, incarico che accettò, mantenendo amichevoli relazioni con gli studiosi russi e tornando, negli anni immediatamente successivi, regolarmente ogni autunno a Pietroburgo per le sue ricerche. Nella lezione inaugurale presentò la sua concezione ampia di filologia slava, ormai debitamente delineatasi negli anni: A. Veselovskij ne scrisse entusiasticamente

nel “Vestnik Evropy” per il 1886, chiedendosi se per realizzare un tale programma fosse sufficiente un unico professore.

In risposta a tale domanda, che lo stesso Jagić si era posto, lo studioso fondò già nel 1886 presso la cattedra viennese il Seminario di filologia slava, che avrebbe diretto fino al pensionamento nel 1908. Egli ricorda (Jagić 1930-1934, II: 68, 129) che, a sostegno di tale struttura, aveva provveduto alla creazione della biblioteca, chiedendo libri ad accademie e associazioni culturali in tutti i paesi slavi, e donandone anche di propri. L’impegno e la passione che egli profuse nel mantenere il Seminario, con grande impegno nella didattica e nella direzione delle ricerche degli allievi, traspaiono dalle sue memorie: il suo scopo era quello di farne un modello nel funzionamento e nelle finalità, capace di attirare studiosi da vicino e da lontano (Nagy 1973: 5). E infatti molti giovani, provenienti da paesi slavi e non, si formarono in questo seminario e ne conservarono l’indirizzo in tutta la loro attività di ricerca (ad esempio M.N. Speranskij, S. Il’inskij, il rumeno J. Bogdan).

Nel 1887 l’Accademia imperiale delle scienze di Vienna lo nominò membro corrispondente e nel 1888 membro effettivo. Al periodo viennese risalgono lavori di capitale importanza, fra cui spiccano edizioni di testi glagolitici – i *Fogli di Kiev* e i *Fogli di Vienna* (1890), il *Frammento di Gršković* (1893) –, e cirillici (documenti, apocrifi), saggi importanti per la storia della slavistica, ma anche contributi rilevanti per la filologia bizantina, dalle monografie sulla traduzione slava delle *Gnomae* di Menandro (1892), a quella sulla traduzione slava dello *Spaneas* (1892), fino all’imponente studio (1906) dedicato al commento greco di Esichio ai salmi, pubblicato poi come supplemento all’edizione del *Salterio di Bologna* (1917). La sistematizzazione dei risultati della lunga e intensa frequentazione dei testi stessi relativamente alla storia dello slavo ecclesiastico, accompagnata dal vaglio critico delle posizioni esistenti, si concretizzò nella *Entstehungsgeschichte der kirchenslavischen Sprache*, pubblicata a Vienna nel 1900 e, in forma ampliata e perfezionata, a Berlino nel 1913. E di tanti altri risultati su svariati temi si potrebbe parlare ma, per dirla con il monaco Chrabr, di cui Jagić identificò per primo le fonti greche utilizzate nella composizione del trattato sulle lettere e ne pubblicò i testimoni noti fino ad allora (1896: 10-31), “non (c’)è tempo”.

Il rapporto dello studioso con l’Accademia russa non si interruppe mai. Egli prese parte all’organizzazione del *predvaritel’nyj s’ezd russkich filologov i istorikov* nell’aprile del 1903 in cui, insieme ad altre questioni, fu decisa anche quella della pubblicazione della *Ėncyklopedija slavjanskoj filologii*. Jagić investì molte energie nell’organizzazione e nella pubblicazione di quest’opera grandiosa, probabilmente concepita fin dagli anni pietroburchesi, ma che cominciò a prendere forma in questa riunione: fu stabilito il piano di pubblicazione dell’enciclopedia, che sarebbe stata diretta da Jagić e finanziata dall’Otdelenie russkogo jazyka i slovesnosti dell’Accademia imperiale delle scienze. Jagić pregò più volte, per lettera e di persona, A. Veselovskij, A. Sobolevskij, F. Fortunatov e altri di pubblicare materiali storico-filologici su varie questioni rilevanti della slavistica. Ma l’edizione procedette molto lentamente e con molte difficoltà, provocate dai complicati passaggi burocratici per l’approvazione delle spese, ma anche dalle discussioni in cui si impelagarono molte istituzioni scientifiche slave in merito alla collaborazione all’Enciclopedia, che era stata conce-

pita come una pubblicazione panslava e che fin dai primi giorni della sua storia si dissociò dalle idee politiche dell'amministrazione imperiale circa la 'questione slava'. La lentezza e i ritardi nella pubblicazione dipesero anche dalle difficoltà amministrative di coordinare un lavoro di ricerca a livello internazionale, e dal fatto che molti ricercatori sostenevano punti di vista totalmente differenti sulle questioni panslave dell'origine della scrittura e della cultura scritta. Ciononostante, Jagić si sforzò di conservare la pubblicazione fedele ai principi scientifici (Piotrovskaja 1996: 799-800). Per questa collana egli scrisse opere di grande respiro, quali la citata *Istorija slavjanskoj filologii* (1910) e *Grafika u Slavjan* (1911), lavoro di sintesi su origine, storia e fenomenologia della scrittura glagolitica, e pubblicò monografie altrui, quali la storia della scrittura cirillica di P. A. Lavrov e i sistemi criptografici slavi di M. Speranskij, di insuperato valore fino ad oggi.

Andato in pensione nel 1908, mentre il suo giubileo veniva festeggiato da una miscellanea cui parteciparono i migliori ingegni del tempo, rimase a lavorare a Vienna, se possibile ancora più intensamente di prima e lì visse gli anni della prima guerra mondiale, la crisi politica, economica e morale che ne seguì, spegnendosi in una dolorosa ma operosa solitudine nell'agosto del 1923. Basti pensare che proprio negli ultimi anni dedicò al suo tema preferito, la questione cirillicometodiana, due articoli di 'divulgazione' – *Konstantin (Ćiril) i Metodije osnivači slovenske crkve i književnosti* (1921), e *Izgnanici iz Moravske poslije smrti Metodijeve. Širenje slovenske crkve i knjige među Južnim Slavenima* (1923) (ripubblicate in *Kombol* 1948: 389-406, 407-424) –, in realtà due lucide e acutissime sintesi dell'opera dei due fratelli e delle circostanze in cui i frutti di quest'opera poterono essere salvati e diventare lascito culturale per tutti gli slavi, dense di suggestioni utili per la soluzione di numerose questioni ancora aperte e che sarebbe opportuno 'riscoprire'.

Nel suo commosso necrologio, E.F. Karskij (1923) sottolineava come, al di là dei meriti scientifici, Jagić "ljubil vse slavjanstvo, odinakovo odnosilja k predstaviteljam vseh slavjanskih narodnostej; skorbel po povodu našich razdorov i mečtal ob ob"edinenii slavjanstva" e ricordava come nella sua ultima lettera dell'1 ottobre 1922, Jagić, rallegrandosi di essere vissuto abbastanza per vedere l'unificazione degli slavi meridionali, auspicava di riuscire a vedere anche la pacificazione della Slavia orientale.

Come si è detto, l'ampiezza di visione si estrinseca in Jagić nella concezione della filologia slava come scienza finalizzata a studiare in maniera organica i molteplici aspetti del mondo slavo, tanto storici quanto linguistico-culturali. Ai suoi tempi, l'idea di una scaturigine comune di elementi culturali che apparivano molto diversificati non era né scontata né scientificamente appurata: ci si dovrebbe quindi guardare dal rubricare la visione jagićiana sotto etichette di facile uso e ampia circolazione, da quella generica (e abusata) di "panslavismo" – verso la quale egli era piuttosto insofferente⁵ – a quella altrettanto imprecisa di "illirismo", o di simili 'ismi'. Invero, lo studioso partendo dalla solida e concreta base della lingua comune come mezzo di espressione dello *slavjanstvo* perseguiva lo scopo

⁵ Si vedano a mo' di esempio Jagić 1930-1934, I: 174; II: 106 ma il tema è ricorrente.

di scandagliare a fondo questa radice comune e individuarne le linee di evoluzione nella storia. Questa posizione è chiaramente espressa nell'introduzione alla rassegna sullo stato dell'arte della disciplina del 1871 (spec. XIV, p. 170) e ritorna ogni volta in cui il contesto lo richiede fino alla definizione più completa di filologia slava formulata all'inizio della *Istorija slavjanskoj filologii* (p. 1):

Славянская филология в обширном значении этого слова обнимает совокупную жизнь славянских народов, как она отражается в их языке и письменных памятниках, в произведениях литературных то отдельных личностей, то общей силы простонародного творчества, наконец, в верованиях, преданиях и обычаях. [...] В этом объеме, славянская филология представляет сложный организм различных предметов, сплоченных в одно целое

concezione ampia di una disciplina poliedrica per lo studio del 'logos' come mezzo di espressione delle specificità della cultura slava.

Nel senso più tecnico, la filologia si manifesta nella pratica editoriale del testo tramandato in forma manoscritta, che deve essere necessariamente sorretta dalla storia della lingua, sia ai fini dell'analisi delle varianti, sia per la ricostruzione geo-linguistica della tradizione, nonché per stabilire l'aspetto grafico e formale dell'edizione. Lo studioso non ha sistematizzato in studi teorici il suo pensiero in materia di critica del testo ed ecdotica, preferendo invece argomentare, nelle sue dense introduzioni storico-filologiche alle varie edizioni che approntò, come dall'analisi linguistica fosse possibile trarre gli elementi chiave per ricostruire la storia e la geografia della tradizione del dato testo e decidere concretamente quale veste linguistica dargli nella forma 'restituita'. Il fulcro del rapporto tra filologia nella sua dimensione ecdotica e storia della lingua sta nella natura stessa della tradizione: è insito nel lavoro del copista il fatto che, rispetto al testo di partenza, emerga la variazione linguistica legata al contesto spazio-temporale della sua trasmissione; sicché la lettura 'critica', più volte raccomandata da Jagić, deve sviluppare e applicare una metodologia adeguata per individuare i sedimenti linguistici depositatisi nel processo di trasmissione e ricostruire, pur con tutti i limiti del caso, la veste linguistica più vicina possibile all'originale.

La varietà delle testimonianze medievali dello slavo ecclesiastico, non omogeneamente distribuite nello spazio in cui la lingua fu usata, pone come necessaria una continua interrelazione tra filologia e linguistica storica, rapporto che però rischia di scivolare in un circolo vizioso, dal momento che le edizioni offrono i materiali attraverso i quali ricostruire la storia della lingua, ma la realizzazione di un'edizione presuppone l'approfondita conoscenza della lingua in cui il testo è stato scritto e la capacità di orientarsi nella variabilità linguistica di cui i testimoni manoscritti sono portatori. Benché chiaro in teoria, il rapporto circolare tra filologia e linguistica è difficile da governare nella pratica editoriale: è infatti molto problematico gestire la variabilità linguistica dei testimoni manoscritti avendo pochissimi punti fermi per ricostruire la norma linguistica a cui l'archetipo, se non proprio il testo originale, si rifaceva. *Recensio ed examinatio* estraggono dai testimoni informazioni utili da attribuire all'archetipo, ma il passo definitivo (*ope ingenii*) per avvicinare

l'archetipo all'originale perduto dipendeva (e dipende) sempre dall'ingegno dell'editore. Questo almeno nella filologia tradizionale (stematica), nata e sviluppatasi intorno ai testi antichi, e nell'epoca di Jagić già applicata a testi del medioevo romanzo e germanico. La collaborazione e lo sviluppo in relativa sintonia della competenza ecdotica e di quella storico-linguistica era radicata nella tradizione di studi classici (K. Lachmann) e fu potenziata dall'impulso dato da studiosi come R. Rask, F. Bopp, J. Grimm agli studi linguistici. Da parte sua, Jagić tentò di orientare gli studi filologico-linguistici slavi nella stessa direzione: di fatto fondò una filologia dei testi paleoslavi governata dalle modalità da tempo praticate nello studio ed edizione dei testi greci e latini, superando i limiti della filologia slava 'pre-scientifica', in cui dominava o l'indirizzo storico-erudito o quello storico-politico, e inoltre la conoscenza del paleoslavo era ancora debole. Un primo e notevole saggio della nuova impostazione filologica, che procede di pari passo con l'inquadramento storico, può essere considerato lo studio sulla traduzione slava del Vangelo pubblicato già nel 1863, in un volume giubilare della missione in Moravia.

Seguendo il filo di un ragionamento teorico riconducibile alla teoria stematica, Jagić affrontò con pari impegno l'edizione di testi liturgici e non liturgici, oltre che documentari e, inquadrandoli anche nel contesto paleografico della loro trasmissione materiale, cercò di mettere a punto un sistema esemplare di pratica editoriale e di definire criteri di edizione interpretativi, idonei ad evidenziare dati utilizzabili su più fronti, storico, paleografico, linguistico. In anni di infaticabile attività, lo studioso costruì un metodo di indagine il cui portato è difficile riassumere in poche battute, fondato sul connubio di filologia e linguistica e particolarmente attento all'evidenza dei manoscritti. Nella sua prassi editoriale, la 'critica' del testo, l'attenzione per le varianti che concorrono a meglio collocarlo e interpretarlo, prevalgono sugli automatismi del metodo stematico, puntando a fornire un apparato capace di dare un'idea della profondità e ampiezza della tradizione. Da un lato, dunque, c'è il tentativo di afferrare l'archetipo, attraverso l'analisi dell'intera tradizione del testo, di individuarne "la redazione più antica" attraverso i migliori e più antichi manoscritti, e dall'altro il tentativo, assai innovativo e in anticipo sui tempi, di costituire un apparato critico adeguato a restituire la tradizione del testo, a farlo comprendere nella dimensione storica e a illustrarne la ricezione.

Questa tecnica, che Jagić etichetta semplicemente come 'lettura critica' dei testi, negli ultimi anni è stata portata alla ribalta – in vari ambiti filologici ma non in quello slavo – dalla cosiddetta filologia materiale, come reazione sia ad una rigida e automatica applicazione dei metodi stematici, sia all'esasperazione dello scetticismo di matrice bédieriana. Sarebbe auspicabile che anche nella filologia slava, dove ne esiste un illustre precedente, si tornasse a ragionare sulla opportunità di leggere i testi nella prospettiva dei concreti strumenti della loro trasmissione, ossia i manoscritti, in modo da affiancare utilmente la critica del testo alla storia della tradizione, e decidere in maniera consequenziale le più opportune forme di edizione in base al testo da editare.

Nel secolo post-Jagić, infatti, sussistono ancora molte esitazioni teoriche, che si riflettono direttamente sulle realizzazioni pratiche, su concetti di base, quali edizione critica,

edizione diplomatica, edizione diplomatico-interpretativa, oltre che sulla possibilità stessa di applicare ai testi slavi medievali principi ecdotici di natura stemmatica o, al contrario, una testologia di indirizzo diplomatico-interpretativo, i cui criteri sono però ancora molto oscillanti nella pratica. Tale situazione è conseguenza, a parere di chi scrive, della frammentazione dell'approccio 'complessivo' di Jagić, dell'enfasi data alle linee di cesura nel tessuto della lingua e letteratura slavo-ecclesiastica, a scapito di significativi elementi di continuità quale è la catena della trasmissione materiale dei testi. Questo ostacola l'affermazione, sia a livello teorico sia a livello pratico, del principio ermeneutico – invero riconosciuto in altre filologie – che la realtà del codice (contenitore) sia affiancata e confrontata con la realtà del testo (contenuto). Il rapporto dialettico fra questi due piani è tipico dei testi non documentari, e non può quindi essere trascurato in una filologia, come quella slava, profondamente segnata dal prevalere di testi adespoti o pseudoepigrafi in una cornice di 'cultura della silloge', particolarmente diffusa tanto in ambito monastico quanto in ambito laico. Nella prospettiva del rapporto contenuto-contenitore, l'aspetto sincronico della filologia appare non meno importante di quello diacronico: la rilevanza dello stato di un testo in un determinato e concreto momento della sua esistenza – stato rappresentato unicamente dai manoscritti – dovrebbe essere perciò coniugata alla dimensione diacronica della filologia, per la quale il manoscritto è il punto di arrivo di un processo storico.

La parcellizzazione della visione jagićiana è stata accelerata dalla trasformazione del legame circolare lingua-filologia nel circolo vizioso in cui concetti non chiaramente definiti sotto il profilo teorico come quello di 'recensione' o 'redazione' (talvolta accompagnata dal pericoloso aggettivo 'nazionale') dello slavo ecclesiastico hanno, in maniera quasi inavvertita, contribuito ad incastonare la naturale variabilità diatopica della lingua nella rete di divisioni nazionali contemporanee. La ricerca di 'monumenti' da porre a fondamento di tali redazioni ha deviato l'attenzione dallo studio delle dinamiche materiali, comuni a vari luoghi della produzione e della fruizione, dei testimoni di tali opere, così come dei tanti testi adespoti che popolano la letteratura slavo-ecclesiastica. Inoltre, nonostante i progressi registrati nella lessicografia, ad oggi la questione della periodizzazione del paleoslavo/slavo ecclesiastico – che si riflette direttamente anche nella questione del nome – e delle fonti affidabili per la ricostruzione della norma primitiva, della sua durata nell'uso, della formazione di altre varianti normative, è ancora oggetto di discussione. Molti filologi valutano positivamente la specializzazione 'nazionale' come connaturata all'evoluzione della disciplina filologica, laddove Jagić aveva fieramente avvertito una tale divisione, ritenendola pernicioso per una lettura complessiva del mondo slavo⁶. Mi permetto di osservare che, nel quadro di per sé problematico di metodologie di indagine filologica ancora da affinare, l'idea di filologia nazionale, con tutto ciò che comporta, e cioè la frammentazione a posteriori di un'unità che ci rimane ignota, non aiuta a trovare la strada per evitare le secche del circolo vizioso.

⁶ Si veda ad esempio Damjanović 2014: 28.

È evidente che problematiche filologiche, solo apparentemente adiafore, avessero e continuino ad avere una rilevanza politica. Questo a Jagić (e ai suoi contemporanei) era ben chiaro: le sue memorie danno la misura di come perfino sue scelte di natura privata potevano essere lette in chiave politica, o di come suoi pronunciamenti scientifici potessero essere travisati in tal senso. Ma per lo studioso impegno civile e impegno scientifico erano inscindibili, e le sue posizioni furono sempre chiare, ed espresse con cristallina chiarezza nelle memorie: si pensi ai numerosi passi in cui parla dell'unità croato-serba, questione ancora attuale e di enorme ingombro per le rispettive filologie nazionali odierne (ad esempio Jagić 1930-1934, II: 197-198), oppure della naturale interscambiabilità dei due alfabeti, latino e cirillico, per la stessa lingua, serbo-croata (*ibid.*: 248). La preoccupazione che la filologia, alla cui definizione 'complessiva' aveva tanto lavorato, fosse esposta al pericolo del particolarismo, facile a trapassare in provincialismo, emerge a più riprese. In una lettera scritta a Rački il 24 agosto del 1888 egli notava con rammarico come Austria e Ungheria utilizzassero lo sciovinismo degli slavi per tenerli divisi e, a dispetto di questa evidenza, tale sciovinismo cercasse di influenzare anche la scienza, ma evidentemente invano per quanto lo riguardava perché, nonostante pressioni dirette e indirette, lo studioso ribadiva, con la consueta determinazione che "nisam došao u Beč da prodam svoje uvjerenje" (*ibid.*: 172).

Bibliografia

- Badurina-Stipčević 2011: V. Badurina-Stipčević, *Jagićeva izdanja hrvatskih srednjovjekovnih književnih tekstova*, "Slovo", LXI, 2011, pp. 1-14.
- Ćavar 2007: M. Ćavar, *Bibliografija Vatroslava Jagića i literatura o Vatroslavu Jagiću*, in: T. Maštrović (ur.), *Zbornik o Vatroslavu Jagiću, književnom povjesničaru, kritičaru i filologu*, Zagreb 2007 (= Hrvatski književni povjesničari, sv. 10/1), pp. 9-354.
- Damjanović 1988: S. Damjanović, *Opširnost bez površnosti: podsjetnik na život i djelo Vatroslava Jagića*, Zagreb 1988 (2006²).
- Damjanović 2000: S. Damjanović, *Patrijarh slavistike: Vatroslav Jagić*, in Id., *Filološki razgovori*, Zagreb 2000, pp. 151-168.
- Damjanović 2014: S. Damjanović, *Franjo Rački u Jagićevim "Spomenima mojega života"*, "Anali Zavoda za znanstveni i umjetnički rad u Osijeku", XXX, 2014, pp. 21-31.
- Hercigonja 1989: E. Hercigonja, *Paleoslavistika, cyrilo-methodiana, glagolitika i književna medijevistika u djelu Vatroslava Jagića*, "Radovi Zavoda za znanstveni rad JAZU", III, 1989, pp. 13-21.
- Jacimirskij 1904: A. I. Jacimirskij, *Jagič*, in: F.A. Brokgauz, I.A. Efron, *Ėnciklopedičeskij slovar'*, XLI, Sankt-Peterburg 1904, s.v.

- Kapetanović 2007: A. Kapetanović, *Jagićeva kritika teksta u hrvatskom i europskom kontekstu*, "Filologija", 2007, 49, pp. 65-77.
- Karskij 1923: E. F. Karskij, *Ignatij Vikent'evič Jagić: nekrolog*, "Izvestija Rossijskoj Akademii nauk, VI serija", XVII, 1923, 1, pp. 11-18.
- Katičić 1989: R. Katičić, *Život i djelo Vatroslava Jagića*, "Radovi Zavoda za znanstveni rad JAZU", III, 1989, pp. 9-12.
- Kombol 1948: M. Kombol, *Izabrani kraći spisi*, uredio i članke sa stranih jezika preveo M. Kombol, Zagreb 1948.
- Lavrov 1915: P. A. Lavrov, *Paleografičeskoe obozrenie kirillovskogo pis'ma*, Petrograd 1915 (= Ėnciklopedija slavjanskoj filologii, 4/1).
- Majnarić 1957: N. Majnarić, *Vatroslav Jagić kao klasički filolog*, "Živa antika", VII, 1957, 2, pp. 153-177.
- Nagy 1973: J. Nagy, *Vatroslav Jagić: u povodu pedesete obljetnice smrti*, "Marulić", VI, 1973, 3, pp. 1-8.
- Pastrnek et al. 1908: F. Pastrnek et al., *Zbornik u slavu Vatroslava Jagića*, Berlin 1908.
- Piotrovskaja 1996: E.K. Piotrovskaja, "Jakor' nadežd" (*Mysli I.V. Jagića o Rossijskoj Akademii nauk*), "Trudy Otdela drevnerusskoj literatury", L, 1996, pp. 798-802.
- Speranskij 1929: M. N. Speranskij, *Tajnopis' v jugo-slavjanskih i russkich pamjatnikach pis'ma*, Leningrad 1929 (= Ėnciklopedija slavjanskoj filologii, 4/3).
- Vončina 1990: J. Vončina, *Vatroslav Jagić i književnost "srednje dobe"*, "Radovi Zavoda za znanstveni rad JAZU", IV-V, 1990, pp. 53-81.

OPERE DI V. JAGIĆ CITATE

- Jagić 1859: V. Jagić, *Quomodo scribamus nos?* "Narodne Novine", 1859, 37-39.
- Jagić 1863: V. Jagić, *Evangjelie u slověnskom prievodu. Historičko-filologički nacrt*, in: *Tisućnica slovjenskih apostolah sv. Ćirila i Metoda*, Zagreb 1863, pp. 29-66.
- Jagić 1865: V. Jagić, *Slovjensko jezikoslovje: kratak historičko-filologički nacrt*, "Književnik", II, 1865, pp. 78-95, 348-379, 506-537.
- Jagić 1867: V. Jagić, *Historija književnosti naroda hrvatskoga i srpskoga*, Zagreb 1867.
- Jagić 1868: V. Jagić, *Prilozi k historiji književnosti naroda hrvatskoga i srpskoga*, "Arkiv za povjestnicu jugoslavensku", IX, 1868, pp. 65-151.
- Jagić 1869: V. Jagić, *Predgovor*, in: *Pjesme Marka Marulića*, skupio I. Kukuljević-Sakcinski, Zagreb 1869, pp. 1-12 (= Stari pisci hrvatski, 1).

- Jagić 1871: V. Jagić, *Napredak slovinske filologije posljednih godina*, "Rad JAZU", 1871, 14, pp. 169-212; 17, pp. 172-208.
- Jagić 1879: V. Jagić, *Quattuor evangeliorum codex glagoliticus olim Zographensis nunc Petropolitanus characteribus cyrillicis trascriptum notis criticis, prolegomenis appendicibus auctum*, Berlin 1879 (rist. Graz 1954).
- Jagić 1880: V. Jagić, *Zakon' Vinodoľskij. Podlinnyj tekst s russkim perevodom, kritičeskimi zaměčanijami i ob'jasnenijami*, Sankt-Peterburg 1880.
- Jagić 1883: V. Jagić, *Quattuor evangeliorum versionis palaeoslovenicae Codex Marianus glagoliticus characteribus cyrillicis transcriptum*, Berlin-Sankt Peterburg 1883 (rist. Graz 1960).
- Jagić 1885: V. Jagić, *Vopros o Kirille i Mefodii v slavjanskoj filologii*, "Zapiski imperatorskoj akademii nauk", LI (priloženie), 1885, 1.
- Jagić 1890a: V. Jagić, *Statuta lingua croatica conscripta. Hrvatski pisani zakoni: Vinodolski, Poljički, Vrbanski a donekle i svega Krčkoga otoka, Kastavski, Veprinački i Trsatski*, ur. F. Rački, V. Jagić, I. Črnčić, Zagreb 1890 (= Monumenta historico-juridica slavorum meridionalium, Pars 1. Statuta et leges, 4).
- Jagić 1890b: V. Jagić, *Glagolitica. Würdigung neuentdeckter Fragmente, mit zehn Tafeln*, Wien 1890 (Denkschriften der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien, philosophisch-historische Klasse, 38).
- Jagić 1892a: V. Jagić, *Die Menandersentenzen in der altkirchenslavischen Übersetzung*, Wien 1892 (= Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, 126).
- Jagić 1892b: V. Jagić, *Razum i filosofija: iz srpskih književnih starina*, Beograd 1892 (= Spomenik Srpske Kraljevske akademije, 13).
- Jagić 1892c: V. Jagić, *Das byzantinische Lehrgedicht Spaneas in der kirchenslavischen Übersetzung*, Wien 1892 (= Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, 127).
- Jagić 1893: V. Jagić, *Glagolitica II. Grškovičev odlomak glagolskog apostola*, "Starine JAZU", XXVI, 1893, pp. 33-161.
- Jagić 1896: V. Jagić, *Codex slovenicus rerum grammaticarum* [= *Rassuždenija južnoslavjanskoj i ruskoj stariny o cerkovno-slavjanskom jazyke*], Berlin 1896 (rist. München 1968).
- Jagić 1900: V. Jagić, *Zur Entstehungsgeschichte der kirchenslavischen Sprache*, I-II, Wien 1900 (= Denkschriften der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien, philosophisch-historische Klasse, 47).
- Jagić 1906: V. Jagić, *Ein unedierter Psalmenkommentar*, Wien 1906 (= Denkschriften der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, 52).
- Jagić 1907: V. Jagić, *Slověn'skaja psal'tyr'. Psalterium Bononiense, Vindobonae-Berolini-Petropoli 1907*.

- Jagić 1910: V. Jagić, *Istorija slavjanskoj filologii*, Sankt-Peterburg 1910 (= *Ėnciklopedija slavjanskoj filologii*, 1).
- Jagić 1911: V. Jagić, *Grafika u Slavjan. I. Vopros o runach u Slavjan. III. Glagoličeskoje pišmo*, Sankt-Peterburg 1911 (= *Ėnciklopedija slavjanskoj filologii*, 3).
- Jagić 1913: V. Jagić, *Entstehungsgeschichte der kirchenslavischen Sprache*, neue berichtigte und erweiterte Ausgabe, Berlin 1913.
- Jagić 1917: V. Jagić, *Supplementum Psalterii Bononiensis. Incerti auctoris explanatio psalmorum graeca*, Vindobonae 1917.
- Jagić 1921: V. Jagić, *Konstantin (Ćiril) i Metodije osnivači slovenske crkve i književnosti*, "Bratstvo", XVI, 1921, pp. 1-18.
- Jagić 1923: V. Jagić, *Izgnanici iz Moravske posle smrti Metodijeve. Širenje slovenske crkve i knjige među južnim slovenima*, "Bratstvo", XVII, 1923, pp. 19-37.
- Jagić 1924: V. Jagić, *Mommsen i Rački*, in: M. Abramić (ur.), *Bulićev zbornik*, Aspalati 1924, pp. 707-708+XXVIII.
- Jagić 1930-1934: V. Jagić, *Spomeni mojega života, I (1838-1880)*, Beograd 1930 (= Srpska kraljevska akademija. Posebna izdanja, 75); II (1880-1923), Beograd 1934 (= Posebna izdanja, 104).

Abstract

Barbara Lomagistro

Vatroslav Jagić (1838-1923): One Century After His Death

This paper aims to recall some of the most important aspects of Vatroslav Jagić's philological opus on the occasion of the one hundredth anniversary of his death. It consists of three sections: the first provides a short outline of his life and notable works to highlight his most outstanding achievements, with particular attention to his innovative conception of Slavic philology. The second section considers his understanding of textual criticism applied to medieval Slavic texts, emphasizing his innovative approach in combining codicological analysis with the study of text traditions. The third section analyzes how he addressed the political implications of certain linguistic and philological questions through his letters and memorial remarks.

Keywords

Vatroslav Jagić; Slavic Philology; Textual Criticism; Manuscripts Studies.